

## ETICA E ISTITUZIONE

Gabriella Panzera

### Il primo colloquio a Solidare

E' un incontro...

E' un colloquio...

E' una consultazione...

## L'INCONTRO

*Non credo al caso. Nella storia ci sono soltanto degli incontri. Il caso non esiste - ELIE WIESEL*

Benché non ci sia una vasta letteratura sulle prime consultazioni in psicoanalisi, se non da l punto di vista della tecnica, numerose e sagaci sono le metafore e i collegamenti con poesie, canzoni e film che vari autori hanno trovato. Il tema della prima consultazione ha ricondotto al titolo di un album poeticamente struggente di Vinicius de Moraes: **la vita, amico, è l'arte dell'incontro** (una raccolta di canzoni/poesie dell'autore, con il contributo e la partecipazione di Ungaretti, Endrigo e Toquino) o al testo di una delle più belle canzoni di Franco Battiato "La cura", ma anche alle caustiche risposte di Lucy nel suo banchetto "Psychaitric help 5 cents" che con interpretazioni frustranti tenta in ogni modo di dare dimostrazione del suo "potere" al povero Charlie Brown e agli altri Peanuts. E Lucy, soprattutto Lucy, **sa bene che la vita è l'arte dell'incontro**, considerando la parola "incontro" nel senso più letterale del termine di un "movimento verso la persona", dove si perde la sfumatura ostile insita in "contro" e si prevede invece un avvicinamento verso l'altro (Goisis, 2006).

E ogni incontro può essere considerato come un'arte da perfezionare durante il corso di tutta una vita, come fanno intendere le poesie di Vinicius de Moraes: una rappresentazione dell'essenza profonda di ogni relazione e del nostro mondo interno. La vita tutta, nel dispiegarsi fra nascita, giovinezza, maturità, vecchiaia e morte, si snoda in un intreccio di incontri. Il nostro modo di abitare il mondo, l'etica nella nostra vita, secondo il pensiero di Salvatore Natoli e ciò che abbiamo ascoltato qui a Solidare nella mattinata con lui su Etica e Felicità, da cui ha preso spunto questo ciclo di incontri, riguarda in modo prioritario gli incontri e le relazioni che intrecciamo nella comunità in cui viviamo, nella costante costruzione di un'appartenenza a noi stessi e alla nostra individualità. E ancor più per noi che abbiamo scelto questo lavoro, ogni incontro è il momento progettuale per eccellenza, momento privilegiato in cui si dispiega la dimensione del "possibile", la costruzione del futuro, nell'individualità e nella collettività.

Ogni primo appuntamento della nostra vita è preceduto inesorabilmente da attese, speranze o timori di ogni tipo. Quanta letteratura sul primo incontro amoroso! quanti ricordi sui nostri primi appuntamenti, i battiti del cuore, il sudore alle mani, le paure, la voce tremolante, la tachicardia, chi non si ricorda le ore passate allo specchio, per noi ex ragazze, provando i vestiti messi disordinatamente sul letto..... le telefonate alle amiche, le speranze, le delusioni..... . I primi momenti di ogni incontro, in fondo, si giocano sempre sull'attesa e sulla sorpresa, ma anche sul riconoscimento. Ci si immagina come può essere il primo attimo dell'incontro, si cerca nell'altro qualcosa che ci rappresenti, qualcosa o qualcuno con cui potersi mettere in contatto..... Ogni primo incontro è un'esperienza verso l'ignoto, verso il possibile, o l'impossibile, .....e non solo gli incontri d'amore. Penso anche ai primi colloqui di lavoro, alla trepidazione che fanno vivere, al timore di non corrispondere alle aspettative, o anche alla difficoltà di tollerare il potere e la responsabilità della scelta.

## IL COLLOQUIO

Ma, al di là dell'abbondanza di emozioni che nei loro più svariati sapori e colori, come prime, riempiono i miei pensieri, il colloquio clinico a Solidare, in questo mio scritto, deve vuole anche percorrere le rigorose riflessioni che sottendono lo stile e il modo dell'incontro. Forse, da un certo punto di vista, ho voluto iniziare così, in modo colloquiale, proprio perché questo è il mio modo di pormi nel primo colloquio.

Il colloquio dal latino “cum loquere” significa “parlare insieme”. Nei miei intenti si differenzia nelle modalità da un colloquio anamnestico finalizzato alla compilazione di una diagnosi, nonostante il mio compito sia di fare uno screening per poi inviare il paziente ad altri colleghi. Certamente il fatto stesso di avere competenze e conoscenze in materia mi porta inevitabilmente a formulare nella mia mente una veloce, seppur approssimativa, diagnosi, ma la mia disposizione relazionale è quella di dare fin da subito un assaggio delle nostre modalità di lavorare, della specifica proposta clinica di Solidare. Mi dispongo ad accogliere il paziente già nell’assetto analitico, convinta così che più di tante spiegazioni teoriche l’esperienza che il paziente fa nel qui e ora possa darne testimonianza diretta. Sento che è importante trasferire quanto la sostanza della nostra proposta sia orientata da una concezione liberatoria ed emancipativa. Si muove nel campo della soggettività, della complessità, della ricerca. Lavora sui paesaggi interiori, sulle emozioni, sulla interiorità come sulla relazione. Comprende la sofferenza e ne valorizza l’aspetto di crescita.

I pazienti, o meglio i futuri pazienti, arrivano a chiedere una consultazione quando si trovano in una situazione di disagio, un disagio spesso indicibile, con una sofferenza confusa e indistinta. Sappiamo che l’aiuto che può arrivare da un primo colloquio non è quello di fornire risposte e dare prescrizioni comportamentali, ma sarà piuttosto quello di favorire un pensiero là ove c’è carenza di pensabilità per costruire insieme una rappresentazione trasformativa della richiesta di aiuto. Il prezioso insegnamento di un mio maestro, insegnamento che mi ha sempre accompagnato in questi anni, è che ogni persona che bussa alla nostra porta arriva lì, o qui, con le gambe che ha, per come è, con tutti i nodi irrisolti e gli agiti che lo hanno portato a quella porta, di sua volontà o perché inviato da genitori, fidanzate, amici o parenti. Ma per ogni persona quello è un momento importante, un punto di arrivo, avendo probabilmente già fatto un lungo pezzo di strada da solo, e proprio per questo va accolto come un viandante spaventato che arriva a una locanda di notte, dopo aver camminato fra fantasmi in un bosco senza luce, per fornirgli un rifugio, rifocillarlo con una tazza di brodo caldo e proporgli una possibilità diversa, un cammino da fare insieme e un’esperienza di condivisione. punto fondamentale, nel primo colloquio, mi pare sia quindi il grado di vicinanza che si pone fra il terapeuta e il paziente. La persona che arriva a chiedere un primo appuntamento arriva quasi sempre sull’onda di un momento di sofferenza, con molte aspettative e il bisogno di essere, accolta, capita..... e ha soprattutto bisogno che in quel momento qualcuno lo ascolti.

## **LA CONSULTAZIONE**

Il primo colloquio è anche “consultazione”: rivolgersi a un esperto per ottenere consigli e informazioni attendibili. Ed effettivamente di domande se ne fanno molte da entrambe le parti. Domande e risposte che valutano le condizioni di realtà che rendano possibile un percorso e le caratteristiche del percorso stesso. Richieste di informazioni sui costi, sulla durata del trattamento, sugli orari, sul tipo di terapeuta che si immagina di volere: giovane, vecchio, maschio, femmina...

Racalbutto (2) parla poi del luogo della consultazione come di un lavoro o ancor di più di un luogo di confine, un luogo psichico in cui il terapeuta, pur attingendo al suo patrimonio emotivo e interpretativo, ha chiaro il confine fra un lavoro analitico e un lavoro di consultazione, ed è il riconoscimento di quel confine che permette di conservare uno specifico “psicoanalitico” pur non essendo un’analisi. Così come le domande dei pazienti si collocano in un confine tra la concretezza della domanda e le mille aspettative, ansiose e insieme curiose verso questo percorso sconosciuto. Dalla frontiera, al di là delle sbarre che stanno per sollevarsi per lasciar passare si intravede l’inizio dell’avventura in un territorio sconosciuto. Ci si sente al confine tra il me stesso che sono e il me stesso che spero di diventare.

Chi alla frontiera attende il viandante sa a propria volta di non sapere nulla sulle strade che prenderà quell’avventura. Nel verificare se il passaporto è in regola e assegnargli una guida, il terapeuta può però restituirgli uno sguardo. Il “visto” sul passaporto. Il paziente vuole essere visto e ricevere il nostro “imprimatur”: la consultazione ha anche questo scopo. Sei in regola, lo puoi fare, hai l’attrezzatura adeguata. E’ lo sguardo di chi conosce le asperità del viaggio. Ma non è il rimando di uno specchio. Essere specchio umano, dice la McDougall, (1987) vuol dire poter rimandare l’immagine dell’altro “arricchita” dal proprio “sguardo”, in una relazione che sin da subito coinvolge paziente e analista. Proprio in tale contesto l’unica possibilità è perciò quella di

mettersi sul registro di un doppio ascolto, quello del fantasmatico e quello del reale, con quella visione binoculare (Napolitani), che permette di collegare due prospettive sullo stesso soggetto: quella dell'inconscio e quella del conscio, tollerando la frustrazione di non capire, di non trovare subito il significato, e contemporaneamente ascoltando e accogliendo la persona nel racconto delle vicissitudini della vita, per poter dare un assaggio di cosa significa "pensare insieme", là ove il pensiero non si crea se non nasce all'interno di una relazione (Jaffé 2006)

Ma, se nella prima consultazione di un paziente che arriva nel nostro studio privato ci sentiamo ingaggiati sin da subito in una relazione che può avere un futuro, differente e più complesso è il modo di sentire e di porsi nella prima consultazione in un centro o una istituzione come Solidare, là ove il primo colloquio è un momento di ascolto e orientamento che nasce contemporaneamente all'insegna della separazione: rimanda da subito al commiato da un lato, e all'attesa di un nuovo incontro dall'altro. Il futuro percorso terapeutico del paziente, se ci sarà, dipenderà dall'invio a un altro collega. Mi pare che in questa situazione oltre a disporsi all'ascolto, si debba far appello sin da subito alla possibilità della rinuncia. La consapevolezza della futura separazione, con l'elaborazione del dolore che ogni separazione comporta, è perciò la base necessaria per poter svolgere con sufficiente serenità un lavoro come quello del primo colloquio in questi contesti, in una dimensione mentale che implica un'esperienza così intensa di incontro e, contemporaneamente, di commiato: spesso, già nella seconda parte di un primo colloquio, nella mia mente prendono forma vari pensieri: A quale collega lo invierò? Sarà in grado di accoglierlo? Forse sarei io l'analista giusta per questo paziente!!! Proprio ora che sta incominciando a entrare in contatto con le sue emozioni? E ogni colloquio, pur nella sua brevità, non mi ha mai risparmiato le vicissitudini e i coinvolgimenti di una esperienza transferale con un grado di esposizione sempre elevato, per le aspettative, le fantasie e le tensioni che precedono l'incontro e che in questo si concentrano. Sento ogni volta, nel prepararmi all'incontro, che questo è, sia per me che per la persona che vado a conoscere, momento e occasione di un forte investimento. Come se, nell'attesa, entrambi ci caricassimo emotivamente.

Spesso mi sono sentita dire alla fine di una consultazione, : " ma dovrò raccontare tutto a qualcun altro?? nonostante sia stato chiaramente specificato che la consultazione sarà solo un momento di orientamento che precede l'invio ad altro terapeuta, ... "Non posso rimanere con lei? ..." quasi non potesse ripetersi la magia del primo incontro. Perché Nel primo incontro c'è davvero un particolare stato d'animo legato alla sorpresa, all'incertezza, al configurarsi di un nuovo possibile. L'alchimia e la complessità di questo momento sta proprio nel far convivere stupore e magia con una funzione **ponte**, col dover necessariamente essere un **traghettatore**, un attore non protagonista la cui parte si basa su una rinuncia, nei panni di un personaggio minore e momentaneo soggetto alla fruizione e all'abbandono, col rischio sempre presente, da parte del terapeuta che fa il primo colloquio, di occupare troppo di quello spazio relazionale che legittimamente appartiene al paziente e al suo futuro terapeuta,

Coniugare l'inizio e la fine in un primo e ultimo incontro significa tentare di collegare nascita e morte, nella posizione facilitante di chi, accollandosi l'incertezza di ogni passo futuro, tende a far nascere, ad aprire quella porta già socchiusa faticosamente e in solitudine dal paziente... da quel paziente che è arrivato dopo improbabili giri tortuosi a bussare a quella porta, a fare quella difficile telefonata per mettere in comunicazione la realtà con il proprio mondo interno...

A Solidare i pazienti arrivano spesso attraverso il passa parola di amici, parenti o colleghi. Non tutti, ma molti hanno già una vaga idea di che tipo di istituzione sia la nostra, una cooperativa sociale, in cui la parola sociale già di per sé ci identifica, un luogo di cura abitato e frequentato da altri, o quel luogo descritto dallo spot ascoltato alla radio, o quello conosciuto attraverso le parole di amici o conoscenti. Il primo colloquio è sempre preceduto dalle informazioni telefoniche della segreteria in cui si specifica che quella che viene proposta sarà una consultazione con un terapeuta per un possibile invio ad altro terapeuta. Spesso, per non dire quasi sempre, chi ne ha la possibilità visita il sito, cerca di prevedere dove andrà, chi incontrerà, cosa è Solidare, che origini ha .....ma tutto ciò non toglie mai l'imprevedibilità dell'incontro, i timori e le aspettative...e ancor più in questo contesto, credo che il mio compito sia quello di stabilire un'esperienza significativa di qualcosa di profondo e intenso, in un dialogo destinato ad aprirsi alla complessità del mondo interno.

Sono poche le persone che arrivano con una domanda di analisi già definita. Nella maggior parte dei casi ne hanno un'esperienza "indiretta" tramite parenti o amici che ci conoscono e hanno già fatto un percorso con noi. Solidare è sullo sfondo, ma ben presente, per come si presenta attraverso lo spot che possono aver sentito alla radio, con i suoi locali, il corridoio a volte gremito, le segretarie che fissano gli appuntamenti, organizzano gli incontri, fanno da riferimento per i possibili contrattempi. Tutto ciò sembra creare una sorta di garanzia, di attesa fiduciosa. L'istituzione con i suoi aspetti corporei e tangibili finisce con l'essere un contenitore protettivo rispetto al pericolo e alla vertigine che può dare una relazione a due. Alcuni pazienti, i più coraggiosi, nell'attesa chiedono di potersi sedere in segreteria, ascoltano, "curiosi" brandelli di conversazione, incominciano a entrare nell'atmosfera, a conoscere i volti. La persona che chiede la consultazione non conosce il territorio da esplorare, spesso non sa neppure di cosa soffra. Il nostro viandante non sa neppure bene da dove viene, lamenta un disagio indistinto, un attacco di panico, un senso di tristezza profonda.. ci chiede e non ci chiede... esprime il desiderio di stare bene presto. I pazienti chiedono spesso aiuto per risolvere il problema, per eliminare il sintomo fastidioso, raccontano le vicende della loro vita, portano nell'incontro una forte dimensione del reale, con una richiesta di un aiuto che vorrebbero rapido e risolutivo.....

Solidare peraltro ha come fondamento teorico e costitutivo una particolare attenzione al contesto sociale nel convincimento che la mente stessa si costituisce costantemente nell'interazione con il mondo esterno, e che sia impensabile non tener conto del momento storico e sociale nel quale si vive, certi che la sofferenza del paziente non sia svincolata dal tempo e dal luogo nel quale vive.

Mi sono anche domandata, approntandomi a scrivere queste righe, dove poter riconoscere una modalità "specificata" di Solidare nel condurre il primo colloquio, o ancor di più se c'è una nostra specificità, pure nella differenza di chi lo conduce. Quale può essere quindi il nostro modo "personale" di abitare il luogo del primo colloquio, in questo luogo?

Inizialmente, quando si è fondata la Cooperativa, abbiamo a lungo discusso sull'impostazione del primo colloquio, gratuito? a pagamento? una sorta di promozione per ingaggiare futuri pazienti? Poi si è fatta strada l'idea di offrire un colloquio centrato sull'ascolto, per indagare insieme sulla possibilità di un futuro percorso, di consultazione o più tradizionalmente analitico, che fosse anche una presentazione di Solidare, del gruppo di operatori, dei principi fondativi dell'istituzione e del nostro modo di lavorare. Un primo colloquio inteso con un luogo accogliente, come Solidare vuole essere, una relazione in cui tutti si possano sentire "ospiti e custodi" ***La felicità, per le parole di Salvatore Natoli in – La Felicità e il Bene - , è sentirsi accolti, ospitati ed insieme un andare incontro al mondo. Per fruire davvero del mondo, l'uomo deve sentirsene parte: ospite ed insieme custode, mai padrone.*** Un luogo e una relazione in cui costruire quella competenza a stare al mondo, l'etica, necessaria al raggiungimento di una felicità stabile, con l'intento, da parte nostra, di lasciare quegli aspetti aristocraticamente ermetici di una certa psicoanalisi ed essere più vicini alla società, per guardare e capire meglio, ma anche per farsi guardare con più trasparenza senza nascondersi dietro baluardi di mistero e anonimati frustranti. I pazienti che arrivano timidamente a suonare il citofono, quando aprono la porta entrano in un contatto immediato con il luogo, con le voci delle persone, le risate, i bisbigli, i telefoni che suonano, porte che si aprono e si chiudono, voci sommesse o a volte gridolini indistinti, vedono corpi, sentono odori, quasi tutti hanno già avuto un primo colloquio telefonico, hanno curiosato sul sito, letto i nostri nomi, guardato i nostri curricula, le nostre attività ....già questo è un primo incontro, il loro primo incontro con Solidare e con chi li riceverà. In questo momento forse sanno più loro di noi che noi di loro e forse grazie a questo sono meno intimoriti e più legittimati a guardarci, a sceglierci.

*"....Non è più il tempo delle tende e delle porte imbottite degli studi che servivano a ovattare i rumori esterni, per ascoltare l'intimità delle voci e dei silenzi ... oggi è il tempo in cui ci capita di ascoltare spesso un suono di cellulare che irrompe, o voci che si sovrappongono....."* (Jaffé)

E' proprio durante i primi colloqui che ci permettiamo di andare oltre, di guardare fuori dalla finestra, anzi di considerare tutto ciò che un tempo veniva considerato "impedimento" all'intimità come uno spunto prezioso per costruire, anche se per un breve incontro, un buon incontro, un momento di relazione autentica. Spesso anche noi confondiamo intimità e privacy con anonimato e neutralità, rischiando di nasconderci dietro difese che proteggono ma possono offuscare aspetti significativi di noi stessi, del paziente e della relazione nella quale ci muoviamo.

Ho inoltre cercato di mettere a fuoco quelli che sento essere i punti salienti del primo colloquio qui a Solidare, secondo scelte e motivazioni personali, ma anche in accordo con quanto abbiamo a poco a poco costruito nel tempo come modalità del nostro operare dentro il gruppo. Cercando di coniugare quindi una dimensione soggettiva e una mia personale collocazione con il sistema di valori e di regole condiviso dal gruppo. Costruendo così un'etica del primo colloquio, nel mio modo di approntare la prima consultazione.

Ritengo che la premessa fondamentale per poter fare con “piacere” un primo colloquio e per poter essere disponibile a incontrare chi arriva a chiedere aiuto, sia la “**curiosità**”, una curiosità cui si aggiungono altri due concetti basilari che, a mio parere, costituiscono l'assetto interno della mente dell'analista, e della mente gruppale di Solidare, in particolar modo nel primo colloquio: “**libertà**” e “**responsabilità**”.

## **Curiosità**

La curiosità è il motore più potente che ci conduce verso l'altro e ci fa desiderare di conoscere la persona che stiamo per incontrare. Qualche breve informazione, fornita nel prendere l'appuntamento telefonico: uomo, donna, età, o poco di più, e ogni volta sono colpita quanto forte sia l'elemento della sorpresa. E' la curiosità che rende il momento del primo colloquio emozionante, e stimola il desiderio di capire insieme all'altra persona quali sono le difficoltà e quale strada sia possibile intraprendere. E' la curiosità, un po' infantile ed eccitata, che mi porta davanti all'altro, rispecchiando inevitabilmente anche la sua curiosità e le sue aspettative. Mi chiedo ogni volta, un po' trepidante “Ci capiremo? Come mi vedrà? Farò una buona impressione? Potremo in una sola ora avere un buon incontro?, perché questo è ciò che vorrei trasmettere a chi arriva da noi, l'esperienza di un buon incontro, la speranza che nella vita si possano fare buoni incontri, come il nostro e come quello che andranno a vivere con il collega al quale saranno inviati. .... Solo così, se c'è stato un incontro buono si può poi accedere alla elaborazione della separazione, quella fra analista e paziente nel primo colloquio, così come ogni separazione significativa della vita.

Curiosità, non di meno, di potermi occupare di quello che provo anch'io in questo incontro, delle mie emozioni, sentimenti e idee, e di come è possibile utilizzare tutto questo per conoscere meglio la persona davanti a me e conoscere meglio me stessa. Curiosità per quel tipo di relazione in cui ci si incontra, ci si conosce, ci si scruta....

Ho un ricordo molto vivo della mia analisi, quando un po' timidamente cercavo di far luce con il mio analista sul mio desiderio di fare la psicoanalista e in risposta alla sua domanda, “ma perché vuole fare l'analista?” non riuscivo a esprimere qualcosa che non mi facesse sentire troppo audace, narcisista, compiacente, superegoica o che mi salvasse da un'interpretazione frustrante. Volevo fare l'analista, forse da sempre, e mi vergognavo di dire che mi piaceva stare lì sul lettino, a raccontargli la mia vita, a volte anche soffrendo, piangendo, con lui che mi ascoltava, mi accoglieva. Mi piaceva dare un senso alla mia quotidianità, parlare e sentirmi ascoltata; mi piaceva e basta, e quindi in quel tipo di relazione volevo restare, non più come paziente, ma occupando l'altra posizione.

Ricordo nettamente quanto mi sono sentita legittimata quando lui, un po' scherzosamente, mi disse che era davvero un bel mestiere quello di potersi sedere accanto a una persona con un orecchio “**curioso**” e ascoltare le vicende della giornata, della vita, poter accogliere emozione, dolori e gioie, amori e tradimenti .. Che privilegio poter fare questo lavoro, potersi sedere a ogni primo incontro aspettandosi qualcosa di nuovo...!

Credo che Solidare sia nata perché aveva un orecchio particolarmente “**curioso**”, per ascoltare quel che succedeva nel mondo, fuori dagli studi privati, per la strada, in mezzo a rumori a volte fastidiosi, ma che ben esprimono il contesto sociale esterno, e di riflesso anche il mondo interno nel quale ci muoviamo. Alla ricerca di esperienze nuove, con una curiosità che può essere soddisfatta solo aprendo le porte, accogliendo disagi confusi e indistinti, sofferenze metropolitane, malattie somatiche e solitudini, osando e sperimentando modalità nuove, che mantengano sempre vivo quel piacere di incontrarsi di cui parlavo prima. Il fatto stesso di esserci uniti in associazione prima e cooperativa poi, come ben significano queste due parole, ha voluto definire il desiderio nell'operare insieme, in un incontro gruppale continuo e capace di trasformazioni.

C'è curiosità nell'aria.....

## Libertà'

La curiosità non può non essere collegata alla libertà, alla libertà di espressione, di pensiero e alla partecipazione. La libertà è partecipazione, diceva Gaber, proprio perché quando si partecipa e ci si coinvolge consapevolmente nella relazione ci si sente più liberi. Ogni primo colloquio porta in sé nascita e morte, in un chiaro limite temporale che legittima una certa libertà all'interno di questo spazio. Ciò non significa ovviamente perdere il senso dell'asimmetria dei ruoli, o del confine fra le due dimensioni, quella del paziente e quella del terapeuta, né dimenticare che dall'altra parte c'è qualcuno che si aspetta di essere compreso, che attende, se non una risposta, un riconoscimento chiaro. Ogni persona arriva a chiedere un appuntamento perché mossa da un'aspettativa forte, e la certezza che dall'altra parte ci sia un'attesa a volte ci gratifica, ci stimola, ma può anche, per paura o per timore di deludere tali aspettative, imprigionarci in schemi rigidi e in teorie stereotipate...

L'appartenenza a Solidare, ai suoi principi fondativi di ricerca, sperimentazione e apertura alla dimensione sociale, mi ha aiutato più volte ad aprire gli occhi e la mente anche nel corso del processo psicoanalitico e mi ha permesso di sentirmi più libera. Una libertà, che mai come nella fase del primo colloquio, credo, ogni terapeuta possa provare. Libertà che significa in primo luogo disponibilità a sperimentare, a cercare il paziente là dove si trova davvero, a stargli vicino per quello che è e per quello che può, senza forzarlo all'interno di schemi teorici a lui non congeniali o per lui non possibili (Goisis 2006), senza peraltro perdere quell'assetto mentale analitico che aiuta a comprendere il senso e il significato del contesto della relazione. E' proprio il senso del limite temporale e relazionale, intrinseco nel primo colloquio, che va a costituire quel contenitore nel quale si può "osare" un avvicinamento al paziente, forse non ortodosso, ma efficace, purché espressione libera e autentica della nostra mente e del nostro sentire. Ciò è anche possibile perché l'istituzione stessa, composta da colleghi con i quali si potranno condividere ed elaborare esperienze e possibilità diverse, offre un contesto di garanzia per il paziente e per il terapeuta.

La mia personale esperienza degli ormai numerosi primi colloqui fatti qui a Solidare mi ha insegnato molto, mi ha portato a essere più duttile, a capire che ogni persona che si presenta ha una sua storia, un proprio modo e bisogno di trovare una risposta alle difficoltà: ogni persona arriva con le gambe che sta usando in quel momento. Qualche volta diventa quindi necessario, non solo metaforicamente, andare incontro ai pazienti per fare quel pezzo di strada che li può portare a incontrarsi con noi. Le domande spesso sono vaghe, indistinte, e le persone che arrivano a chiedere un appuntamento sembrano essere proprio la rappresentazione di questo momento storico/sociale..., frammentato, senza identità ..... Racconti di vita confusi, senza contorni, espressioni di disagio profondo ma indicibile, malesseri frammentati, attacchi di panico, incongruenze relazionali .

## Responsabilità'

E' un sentimento, se così posso chiamarlo, che mi accompagna sempre, prima, durante e dopo ogni prima consultazione. Ho ben chiaro che quando un paziente mi incontra nel primo colloquio incontra innanzitutto l'istituzione Solidare. L'ha già incontrata attraverso il passa parola che lo ha portato lì, forse nelle parole di un amico o un parente che ci conosce, ma durante il primo colloquio incontra e viene a conoscenza di tutto il gruppo. E in tal senso mi sento responsabile verso la comunità dei colleghi che lavorano con me e ai quali presumibilmente invierò la persona con la quale sto tentando di intrecciare un buon incontro. Responsabilità, quindi, verso l'istituzione che mi trovo a rappresentare e responsabilità di non deludere quel sentimento di affidabilità che Solidare si è creata negli anni e che porta le persone da noi. Sappiamo che molti arrivano alla cooperativa, anche se potrebbero permettersi un'analisi ben più costosa, perché mossi da un sentimento di fiducia trasmesso da altri pazienti, perché hanno sentito dire che è "*un luogo ove ci si trova bene*". Il primo colloquio ha perciò un marcato carattere istituzionale, essendo in tal senso un bene comune di tutti, e chi fa il primo colloquio si trova necessariamente a dover coniugare un assetto interno che non può quindi essere indipendente da questa premessa istituzionale ma che deve rimanere fedele anche alla propria autentica collocazione. Ogni istituzione ha un proprio sistema di valori e di regole condivise dal gruppo e Solidare si è costituita nel tempo come un'istituzione psicoanalitica con un forte valore sociale legato all'accoglienza e alla democraticità. La prima consultazione è quindi densa di una chiara e visibile responsabilità grupppale, insieme alla ovviamente necessaria responsabilità individuale.

**Psicoanalisi sulla strada** è stato inizialmente un nome a cui abbiamo pensato con intensità per quando abbiamo fondato la cooperativa, perché ben esprimeva la nostra concezione del luogo che volevamo costruire, e anche se la nostra scelta finale ha optato per un nome diverso che ci identificasse – Solidare - i primi colloqui sono sempre stati quella “vetrina” sul mondo da cui dare uno sguardo alla “strada” e da cui poter essere guardati, nel modo più trasparente possibile, senza veli o silenzi artificialmente imposti in intimità che non si sono ancora costruite.

Responsabilità, ancora, verso le persone che arrivano al primo colloquio e sanno, almeno razionalmente, che, salvo rare eccezioni, saranno inviate ad altro collega. I pazienti sono spesso confortati dall’idea che l’analista del primo colloquio operi in suo favore una scelta davvero specifica dopo aver ascoltato la loro storia, le loro angosce, e che in quell’intervento mirato ci sia una pensiero e una cura particolare verso un progetto di percorso futuro. E’ anche per questo che l’invio all’interno ad altri colleghi presenta una certa complessità. Personalmente, cerco di formare, intuitivamente, la futura coppia terapeutica, sulla base di ciò che so del collega, della sua formazione e delle sue esperienze professionali, per esserci ascoltati durante le numerose riunioni di équipe e i momenti di supervisione in gruppo, tenendo sempre in buon conto la necessità mutualistica di una cooperativa come la nostra, il cui scopo è anche quello di distribuire lavoro ai propri soci, tutti coautori dello sviluppo clinico e organizzativo dell’istituzione stessa. Per non parlare poi della disponibilità degli studi o degli orari, degli affollamenti nelle ore serali, della nostra propensione a venire incontro alle esigenze dei nostri futuri pazienti. Tutti noi ci siamo trovati a prendere la strada del nostro percorso terapeutico perché qualcuno ci aveva ascoltato, aveva pensato a noi, aveva formulato una scelta dandoci uno o due nomi e ci aveva avviato verso la strada che avrebbe trasformato la nostra vita. E tutto ciò, per me, fa quell’incontro ogni volta particolarmente significativo, denso di emozioni e carico di responsabilità verso i pazienti, Solidare, i colleghi e anche me stessa, nel tentativo di coniugare ciò che sento e percepisco in quel momento col lavoro necessario ad elaborare la storia del paziente verso future possibili trasformazioni. Sempre in bilico fra ciò che mi pare di riconoscere nei suoi occhi e le sue richieste: “vorrei un uomo, una donna, una persona di una certa età - o al contrario - mi fido di lei, mi metto nelle sue mani...” In un incontro che si spiega necessariamente fra un saluto e un commiato, fra nascita e morte.

E qui concludo riportando un recitato molto struggente e poetico dalla canzone “Il tuffatore”.... tratta dall’album **“La vita amico è l’arte dell’incontro”**, interpretato dalla voce roca e aspra di Ungaretti:

*“ In te amo i grandi occhi sovrumani dove sondo, sommozzatore, la voragine buia nell’ansia di scoprire, negli arcani più fondi sotto l’oceano oceani e, più in là, la mia immagine”.*

Credo che qui stia la scoperta di ogni primo incontro, nella poesia di potersi insieme incontrare e scoprire.

- Nissim Momigliano L. (2001), *L’ascolto rispettoso*, Raffaele Cortina, Milano
- Racalbutto Agostino (2006), da *L’assetto mentale dello psicoanalista nella consultazione* – da Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi
- Goisis Pietro Roberto (2006), da: *L’assetto mentale dello psicoanalista nella consultazione* – da Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi
- Jaffé Ronny (2006), da : *L’assetto mentale dello psicoanalista nella consultazione* – da Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi
- Pietro Rizzi (2006) , da: *L’assetto mentale dello psicoanalista nella consultazione* – da Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi
- Natoli Salvatore *La felicità di questa vita* ed. mondadori 2001